

L'INTERVENTO Come rivoluzionare le politiche per vincere la sfida di un'occupazione al passo coi tempi

Orientamento e formazione un investimento per il lavoro

I sostegni pubblici al salario devono essere condizionati a programmi di aggiornamento: una filiera verso una «fabbrica delle competenze»

Lo tsunami della pandemia provocata dal Covid-19 ha aggravato, e non generato, una deriva in corso da tempo. Le conseguenze del lockdown rischiano di esondare dal piano economico a quello sociale. Il mercato del lavoro, motore dell'economia nazionale e della sua domanda interna, s'è trasformato in crescente zavorra, con eccezioni quantitative, ma non qualitative, in alcune aree del Nord del Paese. Ci fermiamo qui. Più che l'analisi della crisi, ci appassiona un ragionamento sulle politiche per invertire la tendenza (il documento integrale è disponibile su WeCanJob.it) e intendiamo svilupparlo anche tendendo conto del recente intervento su queste pagine dei commissari europei Mariya Gabriel e Nicolas Schmit («Aumentare le competenze, accrescere il futuro comune», "Avvenire" 8 settembre 2020: tinyurl.com/y56ed5aj).

La lotta alle disuguaglianze deve tendere alla creazione di buon lavoro. Serve un'azione sistemica che integri tutte le componenti che contribuiscono ad un efficiente funzionamento dell'incontro domanda-offerta di lavoro. È necessario recuperare il presidio della parabola evolutiva del cittadino, prima studente consapevole poi lavoratore proattivo che non attende sussidi ma contribuisce al benessere della collettività. Questo percorso, e non la messe di sussidi e regolamentazioni, consente d'innalzare il tasso di occupabilità individuale, vero propulsore di traiettorie lavorative solide, continue e gratificanti, e garanzia di una dignità sociale oggi in pericoloso appannamento.

Parimenti è indifferibile responsabilizzare le singole persone quando ricevono aiuti pubblici finanziati col debito. Il principio dovrebbe essere: «Nessun sostegno salariale senza formazione o senza servizi alla collettività». Ad esempio, il diffuso ricorso alla Cassa Integrazione e alle sovvenzioni al reddito va condizionato ad una formazione obbligatoria di massa per sostenere lo sviluppo. Il buon lavoro non si crea per Decreto ma si costruisce attorno ad un set di competenze alte e adeguate alle esigenze del mercato. Per consentire la sua continua ed efficace ri-generazione è essenziale consolidare una altrettanto dinamica configurazione che tenga assieme le tre fasi dello sviluppo delle capacità: orientamento-formazione-lavoro.

Questa filiera costituisce vera fabbrica delle competenze, una figura circolare, non lineare. Orientamento formativo e professionale, formazione, ri-orientamento, formazione continua, lavoro sono tessere di un unico mosaico, fasi che si alternano, non susseguono le une

alle altre. Che si debba partire dall'orientamento formativo è un'evidenza. Larga parte del cosiddetto mismatch tra domanda e offerta è alla fonte. I dati ci restituiscono la realtà di una bussola inefficiente. In Italia la dispersione scolastica ossia la percentuale di abbandono dei percorsi curriculari prima del loro completamento è pari al 14,5%, una delle più alte in Europa. Oltre il 10% del mezzo milione di studenti che ogni anno si iscrive alle scuole superiori, circa 70.000 ragazzi, non raggiunge il diploma. L'Italia svetta in un'altra triste classifica, quella dei Neet (Not in education, employment or training), ossia dei giovani che tra i 15 e i 29 anni sono fuori da percorsi di studio o di lavoro.

La percentuale è doppia rispetto alla media europea, il 23,4 contro il 12% medio Ue. Tradotto in cifre, oltre 2 milioni di gio-

vani sul divano. Altri due dati messi insieme denotano una dissonanza roboante. Una solida maggioranza di studenti (il 54,6%) dopo le scuole medie opta per un liceo. Peccato che solo il 28% termina il ciclo universitario, contro una media Oece che si attesta al 44%. Posto che i nostri ragazzi non sono intellettualmente meno dotati dei coetanei europei o antropologicamente meno capaci di concludere un percorso di studi, è evidente come il vulnus sia nella carenza di supporto orientativo. Intraprendere studi lontani da attitudini e interessi genera una frustrazione alla lunga insostenibile per molti studenti. Per contro, accompagnare lo sviluppo di consapevolezza delle reali attitudini e irrobustire la cultura della libera scelta condurrebbe ad una contrazione dei tracolli riportati e consentirebbe di liberare il potenziale di milioni di giovani.

Un buon orientamento aiuta a convogliare risorse motivate verso la molteplicità dei settori produttivi. La buona formazione dota queste risorse di competenze adeguate alle richieste del mercato. Un nuovo sistema formativo che sia allo stesso tempo formazione di massa (giovani e anziani), di specialisti e ricercatori, dovrà conoscere anche un'innovazione dei metodi didattici, di ricerca e di relazione docente-discente. Bisogna integrare teoria e pratica, scuola e lavoro, laboratorio sperimentale e studio individuale e collettivo. Deve essere superato il concetto di materia di insegnamento, di "cattedra" e di "classe" a favore di soluzioni interdisciplinari e di modalità flessibili e modulari di apprendimento.

Le "materie" del Ventunesimo secolo devono attraversare il lavoro, conducendo tutti i cittadini a uno stadio minimo di istruzione e formazione adeguato alle nuove sfide. Ci riferiamo a basi culturali che prevedono le discipline di riferimento per le moderne economie quali le tecnologie digitali, la matematica e l'intelligenza artificiale, l'ecologia, l'economia internazionale, il management delle filiere, la sanità e la biologia, la storia materiale e la filosofia contemporanea. Si punti sullo sviluppo del pensiero critico, della capacità di ragionamento e lettura dei fenomeni, abilità decisive per cavalcare e non subire i cambiamenti.

Accanto alle conoscenze, il saper fare e il saper essere sono divenute capacità critiche per gestire la crescente complessità dei processi lavorativi. Sono competenze che si allenano e che qualificano, ad esempio, il segmento dell'istruzione e della formazione professionale (IeFP) caratterizzato da una forte componente esperienziale. Tra le prime 20 professioni più difficili da reperire, 13 rientrano nell'ambito della IeFP. Attraverso la didattica laboratoriale e la forte alternanza con le esperienze formative svolte in azienda questo segmento formativo consente di sviluppare competenze sia trasversali, sia tecnico e professionali di cui il sistema produttivo lamenta profonda carenza. Accanto a percorsi sempre più aderenti alle necessità delle imprese occorre potenziare gli apprendistati di primo livello, con una formazione specifica del tutor aziendale e del tutor formativo, una chiara identificazione e validazione delle competenze esperienziali, una condivisa e spendibile certificazione delle competenze acquisite. Come ogni investimento, un diploma, una laurea, una cer-

tificazione sono tanto utili quanto bisognosi di manutenzione. La formazione continua è la migliore assicurazione nei tempi di burrasca, qualificata da contenuti aggiornati che equilibra la spinta tecnocentrica con una visione più umano centrica e strettamente collegata alle applicazioni e all'innovazione in azienda. L'obiettivo è di collegare la formazione ai progetti innovativi. Le esigenze aziendali o di filiera devono essere il laboratorio applicativo della formazione continua.

L'opportunità di investire sul lavoro quale fattore strategico della ripresa ha evidenza economica: il valore aggiunto per unità di lavoro in Europa ed in Italia (nelle Regioni più avanzate) è tra i più alti al mondo, anche in ragione di un consistente stock di capitale disponibile. Il mercato del lavoro è il terreno su cui il moltiplicatore degli investimenti è più alto quale motore di quell'economia della conoscenza che qualifica ormai inesorabilmente il sistema produttivo italiano. Passi indietro rispetto alla capacità di alimentare costantemente e adeguatamente la "fabbrica delle competenze" ci condurrebbe alla depressione strutturale. Un'economia di trasformazione posizionata nella fascia alta delle produzioni e dei servizi è condannata a correre alla velocità dei migliori del mondo. Non abbiamo altro da proporre al mercato globale.

Il Governo è chiamato a dare corpo all'attuazione del Fondo Nuove Competenze (art. 88 Decreto Rilancio 19 maggio 2020 n.34), non solo con risorse adeguate, ma anche con un sistema di governance che ne consenta la reale capacità di impatto. L'Italia è un Paese complesso che necessita di interventi partecipati. La fase della prima emergenza si è conclusa sin troppo semplicemente, ed è già il tempo di richiamare gli attori della società e dell'economia alle loro responsabilità.

Luigi Campagna
docente MIP Politecnico di Milano
Marino Lizza
managing partner WeCanJob.it
Luciano Pero
docente MIP Politecnico di Milano
Roberto Rossini
presidente nazionale Acli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dispersione scolastica è pari al 14,5%, una delle più alte in Europa. Oltre il 10% del mezzo milione di studenti che ogni anno si iscrive alle superiori non raggiunge il diploma. Abbiamo anche il record di Neet



I piani della Ue, il ruolo della legge e il valore del lavoro da stimare

SALARIO MINIMO E CONTRATTI LE PARTI TORNINO PROTAGONISTE



FRANCESCO RICCARDI

Non c'è solo la transizione verde nelle strategie europee per la ripresa e la resilienza in Europa. Accanto alla difesa dell'ambiente, infatti, l'ambizione della Commissione è anche quella di promuovere una maggiore equità sociale. E in questa direzione, la presidente Ursula von der Leyen ha annunciato ieri la presentazione di una proposta di legge per sostenere gli Stati membri nella creazione di uno schema per i salari minimi. «Tutti devono avere accesso a un salario minimo, o attraverso accordi collettivi o per legge», ha spiegato la presidente nel suo primo discorso sullo Stato dell'Unione. L'esigenza di garantire un compenso dignitoso, ed evitare il più possibile l'impoverimento anche di chi un lavoro ce l'ha, riceve così un'ulteriore e decisiva spinta da parte dell'Unione Europea. Il salario minimo è regolato per legge in 21 Paesi sui 27 della Ue. Oltre che da noi, non è previsto solo in Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia e Svezia. E l'ultima nazione ad averlo introdotto è stata proprio la Germania di von der Leyen, nel 2015, affiancandolo alla tutela tradizionale della contrattazione collettiva centrale per i tedeschi. Che il salario minimo fissato dalla legge finisce per infiaccare la contrattazione è stato a lungo - ed è ancora - il principale timore dei sindacati italiani. Non solo relativo a una possibile perdita di rappresentanza e forza contrattuale, ma anche a una minore tutela per i dipendenti stessi a

cui potrebbe essere semplicemente garantito il salario minimo fissato dalla legge, privandoli però di tutte le altre tutele oggi assicurate dalla contrattazione nazionale e decentrata. Preoccupazione non infondata, ma da confrontare con la realtà attuale, che già vede il 15-20% dei lavoratori esclusi dalla protezione di un contratto collettivo e 2,9 milioni di persone guadagnare meno di 9 euro l'ora (la soglia a cui punta oggi anche il governo). Occupati poveri non solo della gig economy, la nuova economia dei "lavoretti", ma presenti in tanti settori tradizionali come la logistica, la lavorazione delle carni, i servizi alle imprese e alle persone, l'artigianato, l'agricoltura. Comparti nei quali i sindacati confederali sono radicati, eppure in difficoltà a contrastare fenomeni come il caporalato, le false cooperative, i contratti "pirata" (se ne stimano addirittura 800) firmati da associazioni con scarsa rappresentatività ma in grado di produrre un forte e diffuso dumping salariale. Sull'altro fronte, gli imprenditori temono soprattutto un netto rialzo dei costi - con un minimo di 9 euro l'ora, infatti, l'Istat stima un costo del lavoro superiore di 4,3 miliardi - e una nuova pesante ingerenza dello Stato nei rapporti sociali.

Si tratta di obiezioni fondate, rispetto alle quali però le parti sociali hanno mostrato negli ultimi anni limiti e contraddizioni. Se si intende difendere il primato della contrattazione, infatti, non si può poi lasciar scendere e non rinnovare per anni i contratti nazionali; non si può giocare sempre al risparmio sulle fasce più deboli di lavoratori men-

tre ai top manager vengono assicurate cifre astronomiche. Soprattutto, non si può firmare ambiziosi accordi interconfederali e poi lasciare che i contenuti li inseriti nero su bianco - potenziamento della formazione, misura della rappresentatività, valorizzazione della partecipazione, ad esempio - giacciono come lettera morta per anni. Affinché il dialogo sociale e la contrattazione rimangano centrali nel nostro Paese, come sarebbe auspicabile, serve allora che i rappresentanti delle imprese e dei lavoratori recuperino velocemente un vero protagonismo, quello che gli è proprio. Fatto non di interviste sui giornali ma di confronti ai tavoli e nelle fabbriche, di sigle sotto intese innovative sull'organizzazione del lavoro, di tutele moderne per un nuovo sviluppo sostenibile anzitutto sul piano dell'equità sociale. I minimi possono essere anche fissati per legge, ma il confronto tra sindacati e imprese è insostituibile per fare del cambiamento un'occasione di progresso per tutti. Il primo passo da compiere subito dovrebbe essere quello di sbloccare finalmente l'annosa questione della misura della rappresentatività di sindacati e associazioni d'impresa, in forza della quale poter sottoscrivere a maggioranza contratti validi poi erga omnes. La firma, sempre ieri, del «primo contratto per i rider» tra Assodelivery e la sola Ugl, di cui non si sa quanti ciclofattorini rappresenti effettivamente, lo conferma con la forza dell'evidenza, prima e al di là del giudizio sui singoli contenuti dell'intesa. C'è però una ragione ben più profonda per auspicare un maggiore e specifico protagonismo delle parti sociali. Ed è quella di continuare a stimare il valore del lavoro come esperienza fondamentale e fondante dell'umano che - spiace per Beppe Grillo - nessun sussidio potrà mai sostituire e che, nella sua essenza, non può essere ridotto a «ricatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SCONFITTA SOLO APPARENTE

Un paesaggio sonoro di commozione, costernazione, dolore, affidamento. Una città normalmente sonnacchiosa e divisa, la mia, ora stretta in preghiera attorno al vuoto che lascia questo uomo buono. Chi passa, ignaro, si ferma. Qualcuno chiede, nessuno resta indifferente. Forse la Chiesa si vede proprio in questi momenti, quando il senso della mancanza è così forte che diventa presenza che unisce, e desiderio di bene. Colpisce il contrasto tra il numero e la varietà delle persone in preghiera e il carattere di un sacerdote che non era social, che non rilasciava dichiarazioni, che non faceva polemica anche di fronte ad azioni ispirate al principio del "decoro urbano" più che della carità cristiana. Mai una parola, solo una quotidianità umile e concreta. La sua magrezza dice quanto poco tenesse per sé di quel che aveva. Il sorriso però non gli mancava mai. Ci sono tanti registri della comunicazione, e il suo era il più autentico. Una vita che parla, e che proprio per questo ha la forza dell'esempio. Che può ispirare altri, dando fiducia che ciascuno può fare qualcosa per rispondere alle sfide di questo tempo, e per rispondere del legame che ci unisce. Un messaggio inequivocabile: la vita, ogni vita, è una storia sacra, e quindi vale la pena spendere la propria perché questo valore sia riconosciuto, soprattutto laddove appare negato. Una comunità orante, quella di lunedì sera, unita attorno al mistero del legame inestricabile tra la vita e la morte. Chi è disposto a perdere la propria vita la trova, dice il Vangelo. È il dilemma tra sicurezza (dove in nome di una sopravvivenza individuale che diventa non-vita ci si barriera contro gli altri) e salvezza (dove in nome di una pienezza che è di tutti) si è disposti persino a perdere la propria vita. Don Roberto ha scommesso sulla salvezza, e la sua morte violenta, per mano di u-

na della tante persone che aveva aiutato, è una sconfitta solo apparente. E che non sia una sconfitta dipende anche da noi. Che chi ami ti può uccidere lo sapevamo già, ne abbiamo tanti esempi nella storia e nel presente. Questo trauma ci consegna un mandato che sta a noi raccogliere: non rassegnatevi all'indifferenza, non girate la testa dall'altra parte lasciando che crescano zone grigie di odio, risentimento e sfruttamento, ma fate la vostra parte. Per ricucire anziché separare, per soccorrere anziché abbandonare, per accompagnare ed essere così accompagnati a prendersi cura della propria umanità altrimenti atrofizzata. Siamo paralitici, e don Roberto, con la sua vita e con la sua morte, ci dice che possiamo prendere il nostro lettuccio e camminare. La sua morte è stata accostata a quella di un altro prete comasco, don Renzo Beretta, morto nel 1999. Io la lego a quella di una grande donna, Annalena Tonelli, uccisa nel 2003 in Somalia dove aveva speso la sua vita. Era ben consapevole dei rischi che correva, e del fatto che la vita o è rischio (scommettere sulla vita a costo di perderla) o non è. Aveva scritto: «Se io morissi... e le chances sono molte, più che mai durante episodi di guerra come quello che stiamo vivendo, se io morissi, tutto questo servizio morirebbe con me, anche se spero che questo mio seme una volta morto marcirà e darà frutto, il solo frutto che conta: amore, "care", tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia nell'amore». Che questo frutto, che questi frutti maturino dipende da ciascuno di noi. Il lungo e composto applauso di lunedì sera a Como, insieme al suono delle campane di una Chiesa che c'è, ci danno speranza.

Chiara Giaccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

L'INTERVENTO Come rivoluzionare le politiche per vincere la sfida di un'occupazione al passo coi tempi

Orientamento e formazione un investimento per il lavoro

I sostegni pubblici al salario devono essere condizionati a programmi di aggiornamento: una filiera verso una «fabbrica delle competenze»

Lo tsunami della pandemia provocata dal Covid-19 ha aggravato, e non generato, una deriva in corso da tempo. Le conseguenze del lockdown rischiano di esondare dal piano economico a quello sociale. Il mercato del lavoro, motore dell'economia nazionale e della sua domanda interna, s'è trasformato in crescente zavorra, con eccezioni quantitative, ma non qualitative, in alcune aree del Nord del Paese. Ci fermiamo qui. Più che l'analisi della crisi, ci appassiona un ragionamento sulle politiche per invertire la tendenza (il documento integrale è disponibile su WeCanJob.it) e intendiamo svilupparlo anche tendendo conto del recente intervento su queste pagine dei commissari europei Mariya Gabriel e Nicolas Schmit («Aumentare le competenze, accrescere il futuro comune», "Avvenire" 8 settembre 2020: tinyurl.com/y56ed5aj).

La lotta alle disuguaglianze deve tendere alla creazione di buon lavoro. Serve un'azione sistemica che integri tutte le componenti che contribuiscono ad un efficiente funzionamento dell'incontro domanda-offerta di lavoro. È necessario recuperare il presidio della parabola evolutiva del cittadino, prima studente consapevole poi lavoratore proattivo che non attende sussidi ma contribuisce al benessere della collettività. Questo percorso, e non la messe di sussidi e regolamentazioni, consente d'innalzare il tasso di occupabilità individuale, vero propulsore di traiettorie lavorative solide, continue e gratificanti, e garanzia di una dignità sociale oggi in pericoloso appannamento.

Parimenti è indifferibile responsabilizzare le singole persone quando ricevono aiuti pubblici finanziati col debito. Il principio dovrebbe essere: «Nessun sostegno salariale senza formazione o senza servizi alla collettività». Ad esempio, il diffuso ricorso alla Cassa Integrazione e alle sovvenzioni al reddito va condizionato ad una formazione obbligatoria di massa per sostenere lo sviluppo. Il buon lavoro non si crea per Decreto ma si costruisce attorno ad un set di competenze alte e adeguate alle esigenze del mercato. Per consentire la sua continua ed efficace ri-generazione è essenziale consolidare una altrettanto dinamica configurazione che tenga assieme le tre fasi dello sviluppo delle capacità: orientamento-formazione-lavoro.

Questa filiera costituisce vera fabbrica delle competenze, una figura circolare, non lineare. Orientamento formativo e professionale, formazione, ri-orientamento, formazione continua, lavoro sono tessere di un unico mosaico, fasi che si alternano, non susseguono le une

alle altre. Che si debba partire dall'orientamento formativo è un'evidenza. Larga parte del cosiddetto mismatch tra domanda e offerta è alla fonte. I dati ci restituiscono la realtà di una bussola inefficiente. In Italia la dispersione scolastica ossia la percentuale di abbandono dei percorsi curriculari prima del loro completamento è pari al 14,5%, una delle più alte in Europa. Oltre il 10% del mezzo milione di studenti che ogni anno si iscrive alle scuole superiori, circa 70.000 ragazzi, non raggiunge il diploma. L'Italia svetta in un'altra triste classifica, quella dei Neet (Not in education, employment or training), ossia dei giovani che tra i 15 e i 29 anni sono fuori da percorsi di studio o di lavoro.

La percentuale è doppia rispetto alla media europea, il 23,4 contro il 12% medio Ue. Tradotto in cifre, oltre 2 milioni di gio-

vani sul divano. Altri due dati messi insieme denotano una dissonanza roboante. Una solida maggioranza di studenti (il 54,6%) dopo le scuole medie opta per un liceo. Peccato che solo il 28% termina il ciclo universitario, contro una media Ocs che si attesta al 44%. Posto che i nostri ragazzi non sono intellettualmente meno dotati dei coetanei europei o antropologicamente meno capaci di concludere un percorso di studi, è evidente come il vulnus sia nella carenza di supporto orientativo. Intraprendere studi lontani da attitudini e interessi genera una frustrazione alla lunga insostenibile per molti studenti. Per contro, accompagnare lo sviluppo di consapevolezza delle reali attitudini e irrobustire la cultura della libera scelta condurrebbe ad una contrazione dei tracolli riportati e consentirebbe di liberare il potenziale di milioni di giovani.

Un buon orientamento aiuta a convogliare risorse motivate verso la molteplicità dei settori produttivi. La buona formazione dota queste risorse di competenze adeguate alle richieste del mercato. Un nuovo sistema formativo che sia allo stesso tempo formazione di massa (giovani e anziani), di specialisti e ricercatori, dovrà conoscere anche un'innovazione dei metodi didattici, di ricerca e di relazione docente-discente. Bisogna integrare teoria e pratica, scuola e lavoro, laboratorio sperimentale e studio individuale e collettivo. Deve essere superato il concetto di materia di insegnamento, di "cattedra" e di "classe" a favore di soluzioni interdisciplinari e di modalità flessibili e modulari di apprendimento.

Le "materie" del Ventunesimo secolo devono attraversare il lavoro, conducendo tutti i cittadini a uno stadio minimo di istruzione e formazione adeguato alle nuove sfide. Ci riferiamo a basi culturali che prevedono le discipline di riferimento per le moderne economie quali le tecnologie digitali, la matematica e l'intelligenza artificiale, l'ecologia, l'economia internazionale, il management delle filiere, la sanità e la biologia, la storia materiale e la filosofia contemporanea. Si punti sullo sviluppo del pensiero critico, della capacità di ragionamento e lettura dei fenomeni, abilità decisive per cavalcare e non subire i cambiamenti.

Accanto alle conoscenze, il saper fare e il saper essere sono divenute capacità critiche per gestire la crescente complessità dei processi lavorativi. Sono competenze che si allenano e che qualificano, ad esempio, il segmento dell'istruzione e della formazione professionale (IeFP) caratterizzato da una forte componente esperienziale. Tra le prime 20 professioni più difficili da reperire, 13 rientrano nell'ambito della IeFP. Attraverso la didattica laboratoriale e la forte alternanza con le esperienze formative svolte in azienda questo segmento formativo consente di sviluppare competenze sia trasversali, sia tecnico e professionali di cui il sistema produttivo lamenta profonda carenza. Accanto a percorsi sempre più aderenti alle necessità delle imprese occorre potenziare gli apprendistati di primo livello, con una formazione specifica del tutor aziendale e del tutor formativo, una chiara identificazione e validazione delle competenze esperienziali, una condivisa e spendibile certificazione delle competenze acquisite. Come ogni investimento, un diploma, una laurea, una cer-

tificazione sono tanto utili quanto bisognosi di manutenzione. La formazione continua è la migliore assicurazione nei tempi di burrasca, qualificata da contenuti aggiornati che equilibra la spinta tecnocentrica con una visione più umano centrica e strettamente collegata alle applicazioni e all'innovazione in azienda. L'obiettivo è di collegare la formazione ai progetti innovativi. Le esigenze aziendali o di filiera devono essere il laboratorio applicativo della formazione continua.

L'opportunità di investire sul lavoro quale fattore strategico della ripresa ha evidenza economica: il valore aggiunto per unità di lavoro in Europa ed in Italia (nelle Regioni più avanzate) è tra i più alti al mondo, anche in ragione di un consistente stock di capitale disponibile. Il mercato del lavoro è il terreno su cui il moltiplicatore degli investimenti è più alto quale motore di quell'economia della conoscenza che qualifica ormai inesorabilmente il sistema produttivo italiano. Passi indietro rispetto alla capacità di alimentare costantemente e adeguatamente la "fabbrica delle competenze" ci condurrebbe alla depressione strutturale. Un'economia di trasformazione posizionata nella fascia alta delle produzioni e dei servizi è condannata a correre alla velocità dei migliori del mondo. Non abbiamo altro da proporre al mercato globale.

Il Governo è chiamato a dare corpo all'attuazione del Fondo Nuove Competenze (art. 88 Decreto Rilancio 19 maggio 2020 n.34), non solo con risorse adeguate, ma anche con un sistema di governance che ne consenta la reale capacità di impatto. L'Italia è un Paese complesso che necessita di interventi partecipati. La fase della prima emergenza si è conclusa sin troppo semplicemente, ed è già il tempo di richiamare gli attori della società e dell'economia alle loro responsabilità.

Luigi Campagna
docente MIP Politecnico di Milano
Marino Lizza
managing partner WeCanJob.it
Luciano Pero
docente MIP Politecnico di Milano
Roberto Rossini
presidente nazionale Acli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dispersione scolastica è pari al 14,5%, una delle più alte in Europa. Oltre il 10% del mezzo milione di studenti che ogni anno si iscrive alle superiori non raggiunge il diploma. Abbiamo anche il record di Neet



I piani della Ue, il ruolo della legge e il valore del lavoro da stimare

SALARIO MINIMO E CONTRATTI LE PARTI TORNINO PROTAGONISTE



FRANCESCO RICCARDI

Non c'è solo la transizione verde nelle strategie europee per la ripresa e la resilienza in Europa. Accanto alla difesa dell'ambiente, infatti, l'ambizione della Commissione è anche quella di promuovere una maggiore equità sociale. E in questa direzione, la presidente Ursula von der Leyen ha annunciato ieri la presentazione di una proposta di legge per sostenere gli Stati membri nella creazione di uno schema per i salari minimi. «Tutti devono avere accesso a un salario minimo, o attraverso accordi collettivi o per legge», ha spiegato la presidente nel suo primo discorso sullo Stato dell'Unione. L'esigenza di garantire un compenso dignitoso, ed evitare il più possibile l'impoverimento anche di chi un lavoro ce l'ha, riceve così un'ulteriore e decisiva spinta da parte dell'Unione Europea. Il salario minimo è regolato per legge in 21 Paesi sui 27 della Ue. Oltre che da noi, non è previsto solo in Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia e Svezia. E l'ultima nazione ad averlo introdotto è stata proprio la Germania di von der Leyen, nel 2015, affiancandolo alla tutela tradizionale della contrattazione collettiva centrale per i tedeschi. Che il salario minimo fissato dalla legge finisse per infiaccare la contrattazione è stato a lungo - ed è ancora - il principale timore dei sindacati italiani. Non solo relativo a una possibile perdita di rappresentanza e forza contrattuale, ma anche a una minore tutela per i dipendenti stessi a

cui potrebbe essere semplicemente garantito il salario minimo fissato dalla legge, privandoli però di tutte le altre tutele oggi assicurate dalla contrattazione nazionale e decentrata. Preoccupazione non infondata, ma da confrontare con la realtà attuale, che già vede il 15-20% dei lavoratori esclusi dalla protezione di un contratto collettivo e 2,9 milioni di persone guadagnare meno di 9 euro l'ora (la soglia a cui punta oggi anche il governo). Occupati poveri non solo della gig economy, la nuova economia dei "lavoretti", ma presenti in tanti settori tradizionali come la logistica, la lavorazione delle carni, i servizi alle imprese e alle persone, l'artigianato, l'agricoltura. Comparti nei quali i sindacati confederali sono radicati, eppure in difficoltà a contrastare fenomeni come il caporalato, le false cooperative, i contratti "pirata" (se ne stimano addirittura 800) firmati da associazioni con scarsa rappresentatività ma in grado di produrre un forte e diffuso dumping salariale. Sull'altro fronte, gli imprenditori temono soprattutto un netto rialzo dei costi - con un minimo di 9 euro l'ora, infatti, l'Istat stima un costo del lavoro superiore di 4,3 miliardi - e una nuova pesante ingerenza dello Stato nei rapporti sociali.

Si tratta di obiezioni fondate, rispetto alle quali però le parti sociali hanno mostrato negli ultimi anni limiti e contraddizioni. Se si intende difendere il primato della contrattazione, infatti, non si può poi lasciar scendere e non rinnovare per anni i contratti nazionali; non si può giocare sempre al risparmio sulle fasce più deboli di lavoratori men-

tre ai top manager vengono assicurate cifre astronomiche. Soprattutto, non si può firmare ambiziosi accordi interconfederali e poi lasciare che i contenuti li inseriti nero su bianco - potenziamento della formazione, misura della rappresentatività, valorizzazione della partecipazione, ad esempio - giacciono come lettera morta per anni. Affinché il dialogo sociale e la contrattazione rimangano centrali nel nostro Paese, come sarebbe auspicabile, serve allora che i rappresentanti delle imprese e dei lavoratori recuperino velocemente un vero protagonismo, quello che gli è proprio. Fatto non di interviste sui giornali ma di confronti ai tavoli e nelle fabbriche, di sigle sotto intese innovative sull'organizzazione del lavoro, di tutele moderne per un nuovo sviluppo sostenibile anzitutto sul piano dell'equità sociale. I minimi possono essere anche fissati per legge, ma il confronto tra sindacati e imprese è insostituibile per fare del cambiamento un'occasione di progresso per tutti. Il primo passo da compiere subito dovrebbe essere quello di sbloccare finalmente l'annosa questione della misura della rappresentatività di sindacati e associazioni d'impresa, in forza della quale poter sottoscrivere a maggioranza contratti validi poi erga omnes. La firma, sempre ieri, del «primo contratto per i rider» tra Assodelivery e la sola Ugl, di cui non si sa quanti ciclofattori rappresenti effettivamente, lo conferma con la forza dell'evidenza, prima e al di là del giudizio sui singoli contenuti dell'intesa. C'è però una ragione ben più profonda per auspicare un maggiore e specifico protagonismo delle parti sociali. Ed è quella di continuare a stimare il valore del lavoro come esperienza fondamentale e fondante dell'umano che - spiace per Beppe Grillo - nessun sussidio potrà mai sostituire e che, nella sua essenza, non può essere ridotto a «ricatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SCONFITTA SOLO APPARENTE

Un paesaggio sonoro di commozione, costernazione, dolore, affidamento. Una città normalmente sonnacchiosa e divisa, la mia, ora stretta in preghiera attorno al vuoto che lascia questo uomo buono. Chi passa, ignaro, si ferma. Qualcuno chiede, nessuno resta indifferente. Forse la Chiesa si vede proprio in questi momenti, quando il senso della mancanza è così forte che diventa presenza che unisce, e desiderio di bene. Colpisce il contrasto tra il numero e la varietà delle persone in preghiera e il carattere di un sacerdote che non era social, che non rilasciava dichiarazioni, che non faceva polemica anche di fronte ad azioni ispirate al principio del "decoro urbano" più che della carità cristiana. Mai una parola, solo una quotidianità umile e concreta. La sua magrezza dice quanto poco tenesse per sé di quel che aveva. Il sorriso però non gli mancava mai. Ci sono tanti registri della comunicazione, e il suo era il più autentico. Una vita che parla, e che proprio per questo ha la forza dell'esempio. Che può ispirare altri, dando fiducia che ciascuno può fare qualcosa per rispondere alle sfide di questo tempo, e per rispondere del legame che ci unisce. Un messaggio inequivocabile: la vita, ogni vita, è una storia sacra, e quindi vale la pena spendere la propria perché questo valore sia riconosciuto, soprattutto laddove appare negato. Una comunità orante, quella di lunedì sera, unita attorno al mistero del legame inestricabile tra la vita e la morte. Chi è disposto a perdere la propria vita la trova, dice il Vangelo. È il dilemma tra sicurezza (dove in nome di una sopravvivenza individuale che diventa non-vita ci si barriera contro gli altri) e salvezza (dove in nome di una pienezza che è di tutti) si è disposti persino a perdere la propria vita. Don Roberto ha scommesso sulla salvezza, e la sua morte violenta, per mano di u-

na della tante persone che aveva aiutato, è una sconfitta solo apparente. E che non sia una sconfitta dipende anche da noi. Che chi ami ti può uccidere lo sapevamo già, ne abbiamo tanti esempi nella storia e nel presente. Questo trauma ci consegna un mandato che sta a noi raccogliere: non rassegnatevi all'indifferenza, non girate la testa dall'altra parte lasciando che crescano zone grigie di odio, risentimento e sfruttamento, ma fate la vostra parte. Per ricucire anziché separare, per soccorrere anziché abbandonare, per accompagnare ed essere così accompagnati a prendersi cura della propria umanità altrimenti atrofizzata. Siamo paralitici, e don Roberto, con la sua vita e con la sua morte, ci dice che possiamo prendere il nostro lettuccio e camminare. La sua morte è stata accostata a quella di un altro prete comasco, don Renzo Beretta, morto nel 1999. Io la lego a quella di una grande donna, Annalena Tonelli, uccisa nel 2003 in Somalia dove aveva speso la sua vita. Era ben consapevole dei rischi che correva, e del fatto che la vita o è rischio (scommettere sulla vita a costo di perderla) o non è. Aveva scritto: «Se io morissi... e le chances sono molte, più che mai durante episodi di guerra come quello che stiamo vivendo, se io morissi, tutto questo servizio morirebbe con me, anche se spero che questo mio seme una volta morto marcirà e darà frutto, il solo frutto che conta: amore, "care", tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia nell'amore». Che questo frutto, che questi frutti maturino dipende da ciascuno di noi. Il lungo e composto applauso di lunedì sera a Como, insieme al suono delle campane di una Chiesa che c'è, ci danno speranza.

Chiara Giaccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina